

LA POLEMICA

Cooperazione
Il dialogo
necessarioCOSTANZA FANELLI
LEGACOOOP

CERTI toni estremizzati assunti dalle polemiche sviluppatesi nelle settimane scorse riguardo la cooperazione sociale, rischiano di fare uscire «fuori pista» temi importanti di un dialogo tra cooperazione e sindacato, disperdendo oltretutto alcuni risultati importanti scaturiti da un confronto nel merito, che si è attivato da tempo tra cooperazione sociale e sindacato, in occasione del rinnovo del contratto di lavoro del settore. Un confronto, all'inizio non facile, che però ha avuto sempre alla base una scelta condivisa da tutta la cooperazione sociale: di considerare il contratto e la sua applicazione non solo un elemento importante di definizione delle forme di tutela del lavoro in questo settore, ma anche come una delle condizioni indispensabili per l'affermazione di regole certe in un mercato sempre più disordinato e imbarbarito.

Va sottolineato, come stimolo ad una ripresa di un confronto costruttivo, che attorno al rinnovo del contratto della cooperazione sociale di è esplicitata una comune intesa tra cooperazione sociale e sindacato, sancita in un protocollo che punta a creare condizioni più favorevoli per uno sviluppo qualificato della cooperazione sociale anche attraverso azioni congiunte verso istanze istituzionali e la pubblica committenza. Un percorso che può dare qualche utile indicazione circa la necessità di regole chiare per trovare forme e tutele del lavoro all'interno del più ampio Terzo Settore.

Sono infatti da condividere alcune preoccupazioni espresse anche dal sindacato circa i pericoli che una azione genericamente solidaristica di Terzo Settore, che non operi delle distinzioni chiare tra chi è chiamato in termini di professionalità a prestare una attività e chi decide di agire in termini di pura solidarietà, possa aprire la strada a forme di semilavoro precario mascherato da volontariato. Tutto ciò sarebbe doppiamente grave: per gli effetti distorcitori che ne deriverebbero per chi opera con il rispetto di regole per creare vera e stabile occupazione e per l'inevitabile scaldamento del livello dei servizi che la presenza di queste logiche porterebbe in un settore dove invece i cittadini hanno diritto a una maggiore qualità. Il riconoscimento del ruolo imprenditoriale specifico della cooperazione sociale all'interno del Terzo settore per le caratteristiche di professionalità, di continuità, di capacità di investimento e di sviluppo è anche condizione per garantire un elevamento della qualità dei servizi e prestazioni sociali.

È del tutto sbagliato forzare una distinzione tra il valore «interno» dell'azione della cooperazione per creare migliori condizioni di esercizio e valorizzazione della professionalità offerta dai soci lavoratori e il valore «esterno» di una missione che è quella di impegnarsi per promuovere condizioni di dignità e di maggiore integrazione sociale delle persone, specie di quelle più deboli e a rischio.

La cooperazione sociale può dare risposte valide e di qualità se le risorse umane che vi operano trovano nella stessa cooperativa le condizioni per essere valorizzate appieno comprendendo in questa parola non solo il dato della professionalità, ma anche quello della motivazione sociale che deve però sempre trovare concreti riscontri in risultati considerati validi e soddisfacenti.

Da questo punto di vista credo sia giusto dire che una cosa è il rispetto delle regole fondamentali di tutela del lavoro, altra cosa è quell'ambito particolare di relazioni e di motivazioni che lega il socio alla cooperativa, ai suoi progetti, e quindi ai risultati che si ottengono che, nel caso specifico della cooperazione sociale, hanno misure e contenuti di forte valore sociale che presuppongono un sovrappiù motivazionale e relazionale che nessun contratto o norma potrà mai definire, ma che fa parte della dimensione partecipativa assunta per libera scelta.

Su questo percepiamo ancora una distanza rispetto al modo con cui il sindacato concepisce e intende rappresentare l'apporto del socio lavoratore e le sue modalità di rapporto con la cooperativa, che proprio per la complessità degli aspetti prima richiamati devono trovare forme anche originali di composizione tra esigenze di tutela del lavoro e di salvaguardia della tipicità cooperativa. Ma questo fa parte dei contenuti di merito su cui confrontarci nelle prossime settimane.

UN'IMMAGINE DA...



Steffen Schmidt/Reuters

ZURIGO. Festeggiano così la festa nazionale svizzera, cercando di volare. Per la verità con risultati non proprio soddisfacenti. Eccoli lanciati con questa strana costruzione volante a tentare di attraversare il lago di Zurigo. La maggior parte dei partecipanti alla «Giornata della rossa bolla volante» si schianta al suolo, pardon in acqua, dopo i primi dieci metri. Succede ogni anno, il primo d'agosto. A Zurigo.

DISABILI E IMPRESE

Abbiamo cambiato la 482
Non facciamone una legge
di buoni propositiILEANA ARGENTIN
PRESIDENTE UILMD LAZIO

LA COMMISSIONE Lavoro del Senato ha approvato ieri la proposta di riforma della legge 482 del 1968 che regola il collocamento obbligatorio dei disabili presso le imprese. Il testo passa ora alla Camera. Il progetto di riforma ha raccolto in questa prima fase il consenso di quasi tutti i gruppi parlamentari.

Il motivo è semplice: dopo quasi trent'anni dal varo di questa importante normativa, tutti hanno dovuto prendere atto che essa non ha dato i risultati sperati. Da molto tempo l'Unione italiana lotta alla Distrofia muscolare ha evidenziato le carenze insite nella 482 e in molteplici occasioni ha sollecitato modifiche atte a renderla realmente efficace.

Peraltro, in questo lungo periodo, si sono accumulate in Parlamento diverse proposte in tal senso (ottima quella presentata dall'on. Augusta Battaglia), rimaste purtroppo tutte senza esito. Finalmente una svolta, sia pure tardiva, appare ora possibile. Le novità non mancano: chiamata nominativa, riduzione della soglia di esclusione delle imprese (da 35 a 15 dipendenti), nuova proporzione tra personale «normodotato» e disabili (da 15% a 7%) laddove esistono più di 15 dipendenti, defiscalizzazione degli

oneri sociali per le imprese, rimborso forfetario per l'eliminazione delle barriere architettoniche. Passi in avanti significativi. Ma personalmente - sia come disabile con alle spalle esperienze di collocamento sia come rappresentante della Uildm - non credo che il problema possa essere risolto soltanto con una maggiore garanzia legislativa. Occorre infatti che parallelamente intervenga un rafforzamento della cultura dell'handicap in campo sociale e, soprattutto, in quello imprenditoriale.

La realtà del nostro paese ci insegna che è più facile anche se non più conveniente assistere piuttosto che integrare il disabile e il «diverso». Bisogna prendere atto che so-

lamente di lavorare e che, pertanto, diventi «appetibile» per l'imprenditore che oggi tende a rifiutare in quanto poco o per nulla produttivo.

La soluzione a quest'altro aspetto del problema può venire soltanto dal giusto inserimento del disabile in un contesto lavorativo idoneo a fargli svolgere le mansioni a lui possibili: è inutile infatti chiamare, o imporre, un distrofico a un ruolo che richiede lavoro manuale. Uffici senza barriere architettoniche (così come prevede il recente Dpr 503/96) e tecnologie avanzate (ad esempio i computer a comando e digitazione vocale) sono convinzioni di base per integrare il disabile e avvalersi della sua preparazione accademica e professionale, rendendolo così una risorsa produttiva per l'impresa e per la collettività.

IN DEFINITIVA, l'attuale cultura pseudo-pietistica della società e la normativa che impone solo un mero obbligo alla categoria degli imprenditori devono essere superate. Soltanto una impostazione improntata a una visione veramente partecipativa potrà dare efficacia alla riforma che il Senato sta esaminando. Diversamente sarà un'altra legge dai buoni propositi ma senza grandi risultati.

L'INTERVENTO

Egregio dott. Scalfari
il nuovo 513 difende
la giustizia e i pentiti

LUIGI SARACENI

DOTT. SCALFARI, l'argomento della riforma del 513 è troppo importante per farlo scadere a materia di mediocre polemica. Perciò vale la pena di riprenderlo ora che, con la definitiva approvazione della riforma, dovrebbe cadere la tentazione delle evocazioni emotive, delle enfatizzazioni strumentali e delle scomuniche.

Ristabiliamo la verità. Il vecchio articolo 513 consentiva di utilizzare come prova le dichiarazioni dei pentiti raccolte nel segreto delle indagini dal Pm (cioè dall'accusatore), senza che la difesa dell'accusato potesse in alcun modo interloquire. Questo sistema non solo violava palesemente il principio del contraddittorio, ma connotava le dichiarazioni dei pentiti di un elemento di debolezza probatoria, proprio perché assunto al di fuori di quella fondamentale garanzia. Con un lavoro lungo e accurato e dopo un impegnato approfondimento all'altezza della rilevanza della materia, il Parlamento ha ritenuto di dare al problema questa soluzione: nel corso delle indagini preliminari il Pm, dopo aver raccolto le dichiarazioni del pentito, può promuovere immediatamente e senza condizioni l'incidente probatorio; qui, davanti al giudice, il pentito viene interrogato in contraddittorio con il difensore dell'accusato. Le dichiarazioni così raccolte potranno essere utilizzate nel dibattimento - con un alto grado di attendibilità - anche se il pentito non si presenta o si avvale della facoltà di non rispondere.

Questo sistema non solo rafforza contemporaneamente la garanzia dell'imputato e l'efficace azione di repressione dei colpevoli, ma riduce drasticamente gli spazi di manovra dell'intimidazione mafiosa verso i pentiti. Come insegna l'esperienza (conosce il caso Di Matteo?), nel vecchio sistema la mafia aveva tutto il tempo e l'interesse per organizzare la sua azione intimidatrice al fine di indurre i pentiti a ritrattare nel dibattimento, non essendo affatto vero - come Lei incomprendibilmente afferma dando a me del duro d'orecchio - che la situazione processuale non cambia di una virgola a seconda che il pentito confermi o ritratti le sue accuse nel dibattimento.

Nel nuovo sistema, l'incidente probatorio - nelle mani di un Pm

che sappia fare il suo mestiere - è in grado di fornire in tempi brevissimi e nel rispetto del contraddittorio la conferma, pienamente utilizzabile al dibattimento, delle dichiarazioni dei pentiti, così eliminando in radice, sin dalla fase delle indagini preliminari, «l'utilità mafiosa della intimidazione».

Certo non è impossibile che l'imputato di mafia metta in atto la sua intimidazione nel breve intervallo tra la prima dichiarazione al Pm e la seconda dichiarazione al Gip. Ma non si può negare che il nuovo sistema, al recupero della inderogabile garanzia del contraddittorio, aggiunge un efficace strumento di riduzione dell'area di intimidazione mafiosa finalizzata al condizionamento del processo.

Se proprio non si vuole prendere atto della realtà, il quadro normativo che esce dalla riforma del 513 può essere ovviamente ancora criticato. Ma non mi pare possa giustificare la grave accusa al Parlamento di produrre norme criminogene della violenza mafiosa.

Tanto meno esso comporta, come conseguenza corollaria, lo smantellamento della legislazione speciale antimafia. Provo a spiegarle: la formazione della prova in contraddittorio - diritto fondamentale già consacrato nelle convenzioni internazionali e di cui si propone la esplicita esplicita nella riforma costituzionale che dovrebbe uscire da questa legislatura - non può conoscere deroghe. Esso si colloca, cioè, al di là della linea di intangibilità dei valori fondamentali, di cui nessuna specialità può giustificare l'integrabile sacrificio.

Il 41-bis, la legislazione di protezione dei pentiti, le videoconferenze si collocano invece al di qua perché, pur implicando deroghe alle regole generali, non negano in pratica diritti fondamentali.

Si tratta certo di una cultura non facile e tuttavia necessaria alla costruzione di un razionale sistema di giustizia in cui trovino equilibrata soluzione il rispetto delle garanzie individuali e le esigenze di tutela collettiva. Il giornale da Lei fondato potrebbe dare un utile contributo alla costruzione di un siffatto sistema. A patto che abbandoni la linea del costante e acritico sostegno a qualunque iniziativa rechi un'impronta inquisitoria e si apra anche alle ragioni delle garanzie.

PEANUTS

